

PROFESSIONE ALPINISTA

Quell'estate, ci fu un salvataggio sulla Tofana di Rozes che si protrasse per venti ore tra molte difficoltà. Probabilmente l'incidente era stato causato da un violento temporale che si era abbattuto sulla zona. Per due ragazzi non si era potuto che constatarne il decesso dopo una terrificante caduta, mentre il terzo, ferito, era quasi impossibile da raggiungere. Le manovre dell'elicottero per accostarsi al superstite non ebbero esito, e due volte il soccorritore, appeso al cavo, rischiò di schiantarsi contro la roccia a causa dell'oscillazione troppo violenta, pur essendo l'elicotterista il più abile che ci fosse a disposizione nel servizio. Il mattino dopo all'alba, Moses, Maler e Bandel si arrampicarono per raggiungere il ferito, giacché l'operazione con l'elicottero era stata sospesa. I soccorritori facevano dei tratti fuori della via sperando di andare più veloci, ma quando dovettero calarsi in diagonale nel burrone le cose si complicarono. La pioggia caduta durante la notte faceva scrosciare l'acqua nel catino e sassi in abbondanza; si davano sovente il cambio perché arrampicare in quelle condizioni metteva a dura prova anche i nervi più saldi. E per quelli che attendevano era trepidazione, angoscia, rettifiche e ancora speranze. I tre non pensavano agli ostacoli che avrebbero trovato mentre si dannavano a superarne uno, e quindi il successivo. Così, salendo e ridiscendendo, rischiando al massimo, arrivarono all'uomo. Lo imbraccarono e legarono, ma faticarono enormemente per trasportarlo in un punto dove fosse possibile incontrare il medico, e infine farlo prelevare dall'elicottero. Quando l'operazione stava per terminare, ecco che a Prisco – coordinatore fino a quel momento – giunse un altro appello, e lui fu reclamato dalla nuova urgenza; così dovette approntare all'istante una seconda squadra, a cui impartì ordini con autorità e malcelata preoccupazione. Ai giornalisti che erano stati testimoni di buona parte del primo intervento, gli uomini del soccorso intervistati risposero: «Come abbiamo fatto? Noi siamo, come dire... programmati per arrivare! La paura la metti da parte mol-

to prima, sai che ci sei tu e la parete e in qualche modo devi riuscire a tirare fuori quella persona; questo vuol dire prima di tutto salvare te stesso: in pratica devi trovare in breve tempo, spesso in pochi secondi, un appiglio o un modo per passare e proseguire... La fiducia? Quando sei abituato a gestire situazioni simili, per forza pensi che sarai in grado di uscire dall'impiccio! E poi non c'è solo questo. Durante un salvataggio impegnativo contano anche altri fattori: sapere che hai la squadra dietro e l'affiatamento col gruppo, ti fidi degli strumenti che ti sei portato e hai la volontà di non perderti d'animo...» «Questo mai!», sbottò Ivan, «Perdersi d'animo non esiste, quando sei in mezzo, in un certo punto, devi andare avanti!»

Nei programmi di Nick, Pietro e Ivan la rappresentazione mentale e grafica dell'Himalaya stavano tramutandosi in realtà. Loj, che lavorava sempre alla Centrale Operativa, seguì da presso la spedizione dei colleghi in Nepal: prima avevano cominciato a discutere pubblicamente del progetto di aprire una via in onore di colleghi trucidati in Sardegna, poi si erano un po' affannati per trovare degli sponsor, e infine avevano ottenuto il necessario. I tre compagni erano partiti in ottobre, lasciando in Centrale un programma sommario. A lui pareva spropositata l'idea dell'Everest, sebbene i tre fossero, tra quelli della squadra, i più preparati in materia – per quanto potesse giudicare lui – ma si sarebbero assentati a lungo e vissuto in condizioni estreme.

Kathmandu era la prima città asiatica che i tre carabinieri vedevano. Attendendo di ottenere le autorizzazioni necessarie per scalare, dedicarono tre giorni a visitare la capitale, notando la diversità rispetto ai costumi occidentali. La città era vivace e caotica, centro di razze e commerci. Constatarono che tutto veniva lavorato manualmente, ed espeso ovunque. Tanta gente viveva alla giornata, vendendo prodotti d'ogni tipo in mercatini polverosi, anzi, si poteva affermare che tutto era un mercato. Si trovava frutta e verdura distesa su cartoni in strada, e animali che giravano, tra cui lo yak, che gli indigeni tenevano con somma cura. In alcune zone commerciavano solo ragazzini e spesso l'aria portava il penetrante odore dell'hascisc. La guida cortinese, Guido, esperta in scalate nepalesi, seguiva intanto le pratiche affinché la spedizione fosse in regola; l'Everest era costoso e molto ambito.

Gli alpinisti lasciarono la capitale con un elicottero delle linee interne, e giunsero a Lukla, cittadina posta a tremila metri; lì si avvidero di es-

sere immersi in una natura modellata dalle pratiche contadine. Nei giorni successivi si mossero a piedi e per loro fu sorprendente il verde che li circondava: i sentierini si snodavano tra valli lussureggianti e coltivate, ricamate dai terrazzamenti che correivano lungo tutte le curve di livello delle pendici.

La spedizione si dispiegava in fila indiana attraverso imponenti montagne che si susseguivano senza soluzione di continuità; il gruppo si componeva di sette uomini italiani: i tre amici, la guida alpina più altri tre, ai quali si aggiungevano otto portatori e tre yak. Nick si rendeva conto di che cosa significasse per lui trovarsi in quei luoghi, i quali da sogno erano diventati realtà. Comunicava con gli sherpa a gesti e sorrisi, e comprendeva il motivo per il quale essi ritenevano sacre le montagne: non si poteva avere altro sentimento in quei luoghi dove tutto discendeva dalle montagne. Si sorprese del fisico gracile e resistentissimo di quella gente abituata a faticare, a portare pesi notevoli per lunghissimi tratti, senza mai perdere le proverbiali doti di umanità e pazienza. Gli sherpa erano poveri e mangiavano frugalmente, eppure si vedeva l'estremo rispetto che nutrivano verso le piccole cose, e nei confronti della religione. Nei giorni seguenti, tutti presero atto delle inegabili qualità alpinistiche dei portatori, i quali erano estranei alla cultura dell'alpinismo; tuttavia, con l'arrivo degli escursionisti stranieri, si erano adeguati alle loro richieste e traevano da questi contatti un maggiore benessere. Comunque, fin da subito fu chiaro a tutti che la riuscita della spedizione dipendeva dall'accordo che si instaurava tra i suoi componenti, poiché fino agli ultimi campi base i portatori avrebbero vissuto con il gruppo, occupandosi di molte cose.

Ivan gettava lunghe occhiate intorno a sé mentre avanzavano gli uni appresso agli altri in silenzio; lo colpiva il fatto che il mondo sembrava fermo a un tempo remoto e quasi felice: le cose erano semplici, vi erano uomini che lavoravano, bestie che portavano il carico, avevano infatti aggiunto anche degli asini agli yak. Pensò che era una bella società anche se stava cambiando, contaminata da un'opposta tendenza all'acquisizione delle abitudini occidentali; ma la gente era davvero indigente ed era giusto che migliorasse le sue condizioni. Fu impressionato dall'immensità di quelle montagne: prima di arrivare tra i colossi himalayani aveva sempre pensato che questi sarebbero stati un po' come il Bianco o il Rosa che aveva conosciuto quando aveva fatto dei

corsi antivalanga. Invece ora, considerava quei monti nulla al confronto di questi. Pensò: “Sì, sono belle le montagne piemontesi e valdostane, hanno un loro fascino, anche se a me paiono un po’ morte. Forse perché sono abituato alle nostre Dolomiti dove c’è più vita, nella Val Gardena tutti chiacchierano...”

Erano ormai sei giorni che camminavano in quella zona, e mentre andavano su, gli alpinisti studiavano da sotto qual era la via migliore per salire: avevano una cartina in scala molto vasta, dalla quale non si vedevano i particolari né le eventuali difficoltà. Solo su una guida avrebbero potuto rilevarle, se qualcuno l’avesse preparata, ma molte vie non erano ancora state scalate. Pernottarono in un *lodge* a Namche Bazaar, suggestivo villaggio montano con le casette di pietra piccole e buie, il fumo dal particolare odore che invadeva le viuzze (infatti veniva usato sterco di yak come combustibile) e la gente che stava fuori per svolgere tutte le funzioni domestiche. Nonostante il freddo c’era molta animazione, e rimaneva qualche traccia del vivace passato, di quando la frontiera con il Tibet era aperta. Proseguirono, attraversando un piccolo passo, in direzione di Tengboche, località dove si trova un monastero buddista tra i più alti del Nepal. Mentre percorrevano i sentieri di trekking, a volte si imbattevano in spedizioni alpinistiche extraeuropee che avanzavano verso altre direzioni; vi era uno scambio di informazioni, anche quelle che speravano di non sentire, come l’inaccessibilità di un monte che aveva esaurito le volontà di un gruppo, il quale se ne tornava indietro dopo mesi, infruttuosamente. Si resero conto di far parte anch’essi di una spedizione, e l’entusiasmo per quello che stavano compiendo faceva considerare la loro avventura come qualcosa di prodigioso.

I primi problemi li ebbero quando si accamparono a 4.500 metri: un compagno del gruppo cominciò a soffrire per l’alta quota, e questo li pose di fronte al fatto che non era scontato che potessero proseguire speditamente come auspicavano; a quei monti nessuno era abituato. Si trattennero in un *lodge* un giorno più del previsto, e il malato si riprese. Potevano ripartire, era il 24 ottobre. Salendo verso quota 5.000 la veduta si ampliava, gli alberi erano scomparsi e così quasi tutta la vegetazione. Avvicinandosi ai grandi monti aumentava il desiderio di scoprirli, e finalmente giunsero nella grandiosa valle dell’Everest sul cui sfondo emergeva il sommo monte. Erano le emozioni che attendevano: il sole al tramonto incendiava il ghiacciaio dell’Ama Dablam, 6.857 me-

tri di altezza. I ragazzi, tra queste scenografie superiori alla loro immaginazione, percepivano la maestosità del luogo e contemporaneamente la malinconia, quando col pensiero ritornavano al paese lontano. Il tempo fortunatamente continuava a essere bello e ciò era sufficiente a invogliarli a proseguire.

Pietro, quando vide l’Everest non riusciva a credere ai suoi occhi; il fascino che le montagne avevano sempre esercitato su di lui si basava su di un fatto semplicissimo: erano grandi. Lui era soggiogato dalle dimensioni estese, ma in Nepal le sue misurazioni subirono una rivoluzione: non si capacitava che dopo aver per giorni e giorni salito pendici ed essersi portati a delle quote vertiginose mai raggiunte prima da loro, su queste basi si potessero ergere altri colossi di ancora tremila metri. Scorreva con gli occhi i fianchi dell’Everest fino a raggiungere quella punta infinita, e realizzava che lì tutto era enorme: le montagne, il cielo sopra, la forma dei massicci, le valli scavate dai ghiacciai... Lui pensava alla vetta della familiare Pala di S. Martino, quei 1.200 metri di sviluppo verticale gli davano i brividi e si diceva: “Guarda che roba!”, ma qui si trattava di moltiplicare per otto, otto volte più su. Questo gli creava un turbamento, gioia e dubbi, si chiedeva se poteva permettersi di formulare certi desideri, lui sapeva il fatto suo, però qui chi poteva dire... Tuttavia continuava a guardare la gigantesca montagna e gli veniva voglia di scalarla, gli veniva da dire: «Io provo ad andare in cima». Cominciarono a parlarne, ammaliati dallo stesso desiderio. «Io andrei a vedere, forse non ce la facciamo, però mi piacerebbe...». In quei momenti si rendevano conto di quanto fossero vicini emotivamente. Salire l’Everest la ritenevano tutti una grandissima impresa, anche perché le condizioni degli 8.000 erano inimmaginabili. Nello stesso tempo, due membri del gruppo, troppo provati dall’altitudine, si risolsero a tornare. Gli altri decisero di non affrontare l’Everest direttamente, perché prima volevano testare le loro condizioni; così piegarono a destra, orientandosi verso un seimila: l’Island Peak.

Prepararono il campo a 5.000 metri, ma un altro degli italiani ebbe una crisi; fortunatamente si erano dotati dell’attrezzatura apposita: lo misero nel sacco iperbarico, e dopo un’ora questi si riprese. Il giorno successivo era quello buono per l’attacco. Partirono in piena notte Pietro, Ivan e Nick e raggiunsero la cima senza grandi difficoltà. Quindi ridiscesero al campo e discussero sull’ascesa e sulle loro condizioni, dopo avere superato mille metri di dislivello. Nessuna reazione negativa al-

la quota, ciò li rincuorò circa il successo della spedizione. Intanto potevano ammirare i giganti che li circondavano: il Lhotse, l'Everest, il Makalu.

Il giorno dopo si incamminarono avendo come meta la Piramide – una struttura ideata da Ardito Desio, già capo spedizione nella conquista del K2. Essa si profilò sulla spianata pietrosa; quella sua particolare forma, realizzata in vetro e acciaio, ai membri della spedizione diventerà poi familiare, rappresentando per circa un mese un porto sicuro e il collegamento col mondo sottostante e remoto. Nei primi giorni di permanenza, gli alpinisti non si stancavano di contemplare i bellissimi monti vicini, che diventavano anche campo di studio: osservavano il movimento delle nuvole su di essi, da dove salivano le nebbie, le frane lontane e i passaggi che si definivano a seconda di come batteva la luce. Ma loro volevano diventare operativi: tre giorni erano sufficienti per ambientarsi e predisporre altre tappe. Il capo spedizione, in quel periodo trascorso insieme, aveva scelto i compiti individuali in base alle caratteristiche di ognuno, e giudicato chi poteva tentare la vetta. Tutto era stato pianificato, poiché, partendo da una base chiara, si assicuravano che le cose sarebbero avanzate; se poi fossero subentrati degli imprevisti, li avrebbero gestiti, senza estendere la crisi al resto dell'organizzazione.

Il primo pensiero va all'Everest: il mattino il monte si staglia nitido, solo il pomeriggio la nebbia lo coprirà; tuttavia l'ufficio del CNR di Kathmandu con il quale sono in contatto radio, segnala che il tempo bello non durerà a lungo, è da prevedersi un mutamento a breve. Questo è il primo fattore che li fa desistere dagli ambiziosissimi piani, inoltre obiettivamente non si sentono sufficientemente forti e numerosi per affrontare l'Everest; considerano quindi l'idea di aprire una via distante qualche ora dalla Piramide, in modo da poter rientrare nel caso il tempo peggiori. È ancora l'Island Peak il monte prescelto; con esso ne hanno già avuto un primo incoraggiante approccio.

Il 30 ottobre è il giorno in cui un gruppo – formato dai tre amici più il quarto carabiniere, Federico, e tre sherpa – lascia la Piramide per tentare di aprire la sua via. Dopo ore di marcia trovano il posto ideale per fissare il campo base: è uno spiazzo soleggiato e protetto, non troppo lontano vi scorre un filo d'acqua, indispensabile a tutte le funzioni primarie. Pietro e Ivan cominceranno a salire su un lato inesplorato del Lobou-

che Peak: individuano passaggi di 7° e 8° grado, che dovrebbero essere alla loro portata. Non è un lavoro facile: i due salgono lentamente, aiutati dai chiodi che piantano, finché nelle prime ore del pomeriggio, quando si diffonde la nebbia, sono obbligati a ridiscendere. Nemmeno quelli del campo sono rimasti inattivi: poiché nella spedizione ogni componente collabora col suo ruolo senza avere il personale obiettivo della vetta in testa, se così fosse – sostiene Pietro – metà delle possibilità di successo andrebbero perse. La mattina, Nick e Federico con gli sherpa si recano alla Piramide per rifornirsi di gas, cibo e altro materiale utile, e successivamente collegheranno il campo base coi campi avanzati che verranno installati sul cammino aperto, mentre chi resta al campo lo predispone per ricevere i compagni quando faranno ritorno. Il custode del campo dovrà cercare l'acqua, e se non sarà sufficiente farà sciogliere abbastanza neve per le funzioni di base, quali bere e mangiare (di lavarsi, nessuno se ne cura più). E nei primi giorni ha accomodato il rifugio come se si trattasse di una casetta vera, cercando nei dintorni ciò che gli serviva; cioè si è equipaggiato per la vita selvaggia, recuperando e spostando pietre e terriccio per una migliore protezione del campo. Mentre rimuoveva sassi pensava: "Queste daranno fastidio sotto la schiena; sposto questo picchetto così la tenda non fischierà col vento". Quindi prepara il the e il cibo controllando a che punto sono i compagni nella discesa, per far trovar loro tutto pronto. Per chi scala, le comodità del campo sono preziose: già essere stanziati a 5.500 metri, significa che le cellule non si rigenerano come in condizioni normali, e quindi per recuperare le forze occorre godere di un comodo riposo e mangiare bene. Di certo chi è giù non fa il servo ma la vestale, curandosi della buona forma degli altri, perché in quella loro realtà sono le piccole cose che contano, lo scambio di cortesie minime e l'attenzione per ciò cui in altre condizioni non si fa molto caso. Lì invece, sul tetto del mondo, loro devono tornare a quei valori primordiali di solidarietà, poiché solo unendosi potranno portare a termine imprese impegnative al massimo grado.

Pietro e Ivan si prefissarono di giungere a una cornice e lì fare il bivacco. Per raggiungere questa prima meta andarono avanti e indietro per quattro giorni lungo la parete; attrezzare la via era il lavoro più grosso: nei tratti difficoltosi lasciavano predisposte delle corde e dei chiodi per i passaggi successivi, mentre negli altri tiravano via la corda e progredivano. Quindi, il giorno seguente riprendevano ad attrezzare

altri ottanta, cento metri, fino a che l'ascesa veniva interrotta dalla fita nebbia che saliva, e allora ritornavano al campo rifacendo a ritroso il percorso nell'attesa di riprenderlo il mattino seguente. Dalla Piramide, attraverso la radio, Guido forniva le indicazioni sulle condizioni del tempo ottenute dagli uffici di Kathmandu. Non solo, la sua esperienza lo portava a conoscere alla perfezione le tappe di una spedizione, così, seguendo col binocolo i ragazzi, faceva sapere che erano sulla buona strada, che l'obiettivo si avvicinava tappa dopo tappa. E i suoi incoraggiamenti erano importanti. A volte li guidava, perché con la nebbia restavano isolati da sotto e da sopra, aggrappati a un masso – spostatevi, avete un tetto! Così il lavoro di giorni non si vanificava: quella via che avevano studiata prima insieme, ormai la conosceva anche lui guardandoli e sentendone i resoconti, sebbene non vi fosse mai salito. Egli, indicando le linee generali alle quali i suoi uomini dovevano attenersi, costituiva il regista arretrato cui ritornavano tutte le decisioni. Nick conservava la sua lievità di spirito, che aiutava a scaricare la tensione accumulata in giornate di fatica e disagi sulle montagne. E quando i compagni si approssimavano, rientrando dal compito di avanzamento, dal campo base riecheggiava la sua voce: «Ehi lumaconi, avete bisogno della corda quadrupla per scendere o vi preparate un bivacchino lì?» «Senti quante cretinate spara questo, quasi quasi gli tiro un sasso.» E non potevano trattenersi dal rispondergli con lo stesso tono. Mentre si cambiavano gli abiti bagnati con altri non molto più puliti, Nick mimava delle scenette che anche gli sherpa capivano, ridendone. Quell'allegria che regnava al campo era importantissima. Durante il giorno c'erano state delle difficoltà, e con queste facezie si staccava il pensiero dalla funzione a cui erano dedicati. Quando cenavano, Nick se ne usciva con qualche barzelletta che gli altri dal ridere, dovevano smettere di mangiare il loro piatto di minestra. «Sai qual è il colmo per un alpinista? Essere giù di corda... Aspettate, sentite questa: sapete perché le valli sono scavate? Perché i sassi li hanno presi per costruire le montagne!» «Nick, ti scaraventiamo giù dal burrone se continui!» E lui imperterrito: «Sai qual è il colmo per un tennista? Ridere a ogni battuta!». Fino a che lo richiamavano all'ordine per predisporre il programma del giorno seguente. E quando chiudevano gli occhi, c'era un grande pensiero che ritornava nella testa di tutti; sognavano la via e ognuno il proprio compito, e su tutto la grande intenzione: Lobouche Peak, 6.119 metri. Pietro rivedeva certi passaggi dopo averli fatti e rifatti. Im-

provvisamente si scuoteva dal sonno che cominciava ad avvolgerlo, e si domandava sconcertato: «Dove ho infine infisso quel chiodo a cui non riuscivo a trovare un posto?». E vedeva in fuga clessidre e fessure, immaginava di ergersi su tettucci marci, un chiodo veniva piantato all'ultimo momento e non si poteva scommettere che fosse solido... Era difficile reggere alla pressione: lì c'erano molte persone che dipendevano dal loro risultato, bisognava dormire e riposare per proseguire l'indomani. Ma alla fine un pensiero rimetteva a posto le cose: tutti loro, lui stesso, avevano una grande fiducia, sapevano di avere un fisico sano e reattivo e una buona preparazione; con queste qualità sarebbero riusciti a superare la maggior parte dei problemi, e poi i compagni li avrebbero aiutati in qualsiasi momento.

Studiando la roccia e il punto migliore per proseguire, tiro dopo tiro Ivan e Pietro si approssimavano alla famosa cengia individuata da sotto. Sovente, i due alpinisti quando avevano occasione di essere vicini o durante le soste, si scambiavano le impressioni: «Secondo te com'era il tiro?» «Mi è piaciuto, però c'era quel passaggio...» «Quello? Io veramente l'ho fatto bene.» E l'altro: «Io l'ho preso con la sinistra, l'ho trovato un po' difficoltoso.» E commentavano il tipo di roccia e l'evoluzione del tempo; a volte, vedendo com'erano corse via le ore, constatavano: «Siamo stati lenti su quel tiro, ci siamo fermati troppo a guardare in giro.» «Però dovevamo scegliere se andare diretti o deviare, a prima vista sembrava un passaggio inaccessibile, invece aveva quei tagli che ci hanno permesso di arrivare su senza troppo sforzo...». Ma quando giunsero alla cengia, questa era troppo sporca e fragile per permettere un bivacco, e dovettero camminare guardinghi anche per individuare la via più plausibile che li avrebbe condotti in vetta. Intanto, già il bianco vapore veniva a lambirli inghiottendo ostacoli e vuoto come fossero una sola entità; occorreva decidere il da farsi. Alla fine trovarono un buco nella roccia, non molto infossato ma sufficiente per sistemarsi in qualche modo: lì sarebbero stati protetti dal vento e dalle scariche, e questo era l'unico vantaggio per il bivacco. Mentre si preparavano il riparo, correivano col pensiero al mattino dopo, nel quale, prestissimo, avrebbero ripreso la progressione, perché quanto al dormire lì non era una cosa che si riuscisse a fare, e più in fretta si finiva meglio era. Si trovavano a quota 5.800 circa, e in due giorni, se tutto fosse andato come previsto, sarebbero stati in vetta; ormai facevano programmi a corto

termine. Fu proprio allora che ricevettero una chiamata da Guido. Dopo averli ascoltati disse: «Guardate ragazzi, è meglio che torniate indietro, consiglio mio, fate un giorno di stop; domani vi voglio qui alla Piramide. Rimandate l'ascesa di un giorno, e ce la farete lo stesso ad arrivare in vetta.» Pietro gli ribatté «Ma come? Adesso che siamo così in alto! E se cambiasse il tempo, sai che non è previsto vada avanti a lungo, e poi siamo concentrati, venire giù ci scombuscola i piani, sono almeno mille metri di dislivello...» «Domani è il mio compleanno, uno sherpa ha detto che preparerà una torta. Vi aspetto.» La cosa a cui loro davvero non pensavano era di ritornare alla Piramide.

«Cos'è 'sta storia?» «Guido ci vuole giù per festeggiare il suo compleanno.» «Che razza d'idea!» «Forse non è così malvagia: ci acclimatiamo e ci riprendiamo dalle fatiche.» «Certo è meglio dormire al campo che non in bivacco, se sono comodo in tre ore recupero le energie.» «Partiremo domani pomeriggio dalla Piramide, dormiremo al campo base e poi veniamo su diritti il giorno dopo, il 6 novembre potrebbe essere quello buono per arrivare in vetta.» «Sì, potremo fare così.» «Adesso abbiamo già tanto materiale qui, altro ce lo facciamo portare, andremo veloci, la stanchezza quasi non la senti se arrampichi senza pesi sul groppone.» Pietro e Ivan restarono la notte nel bivacco e all'alba ridiscesero. Veloci scorrevano in corda doppia, non mancando di ammirare i monti della catena che come un regalo inatteso erano dispiegati davanti: loro, in quei momenti, capivano che al di là di tutto quel faticoso lavoro di giorni vi era questa visione che li ricompensava grandemente; inoltre, poche persone avevano il privilegio di toccare i 6.000 metri, e già questa era una sfida vinta. Certo, avevano compiuto la progressione gradualmente e senza forzare, dai 5.000 erano tornati a 4.000, e poi dai 5.000 ai 5.700 più volte. A partire dai 4.500 avevano tutti avvertito la maggiore fatica e nei primi tempi un'accelerazione dei battiti cardiaci; c'erano stati dei disturbi passeggeri, dei mal di testa, ma li avevano superati chi nel giro di qualche ora chi dopo una giornata, e il loro fisico si era assuefatto all'alta quota. Nello stesso giorno Nick e Federico fecero una cordata carichi di roba utile alla seconda parte dell'ascesa, utilizzando la via attrezzata dai compagni. Avevano anche il compito di sistemare in modo più permanente il bivacco. La cengia era larga un paio di metri ma continuamente vi erano sassi che vi precipitavano sopra. Loro la pulirono un po' ammucchiando i sassi, ma nello smuoverli qualcuno saltava giù e loro getta-

vano un'occhiata penserosa al campo situato settecento metri più sotto. Comunque il terrazzino non era sufficiente per sistemare bene la tenda, inoltre era troppo esposto. Di protetto c'era unicamente il buco, ma di parete verticale si trattava, così decisero di fissare la tenda in maniera contraria e ancorarono la sua base alla parete. Poi tornarono giù.

La torta che attendeva Ivan e Pietro alla Piramide non era una delizia, dura e scura, ma festeggiarono ugualmente. Il capo spedizione intanto valutava le condizioni dei suoi uomini: quando si soffriva la stanchezza potevano innescarsi degli attriti per un nonnulla che facevano saltare l'equilibrio tra i membri della spedizione. Il suo compito era di portarli in vetta, tuttavia se sopraggiungevano dei problemi doveva avere il coraggio di dire – torniamo a casa tutti. E comunque, era importante si accertasse che le persone fossero ancora motivate per portare a termine l'impresa. Questo sapeva bene la guida; ma una caratteristica che cementava questo gruppo era la tendenza alla risata, e il capo spedizione vedeva che ognuno esprimeva la sua opinione e gli altri lo ascoltavano. Nick si presentò nel tardo pomeriggio alla Piramide e fece amicizia con un cagnolino abbandonato che girava lì; volle tenerlo con sé, e lo nominarono mascotte del gruppo, considerandolo un buon auspicio.

Pietro e Ivan partirono la sera dalla Piramide per andare a dormire al campo base, quindi lo lasciarono all'alba per giungere in fretta alla cengia. «Diamo un'occhiata a come hanno sistemato qui... Diavolo, ma dov'è la tenda?» Si diressero all'incavo. «Lavoro di fantasia, scommetto che è un'idea di Nick: lo faccio venire anche lui a dormire qui appeso!» Proseguirono. Salivano verso i seimila aprendosi la via; a un certo punto, immaginando come evolveva la forma del monte, si erano detti: «Da lassù si potrebbe tentare di uscire per la cima. Speriamo che il tempo ci accompagni ancora per due giorni.» «Prima abbiamo quella traversata, vediamo di farla entro oggi, così domani questo grande scoglio sarà già superato.» Non fu facile per loro percorrere quel tratto esposto muovendosi su rocce friabili. Si vedeva il martellamento dei massi caduti da sopra che avevano sfaldato gli strati: finito il bel granito incontrato fin quasi ai seimila, difficile trovare un punto affidabile che trattenesse un chiodo, e loro erano piuttosto provati. Ma faticavano in due: uno apriva la via e l'altro mentre sostava, cercava di fis-

sare altri chiodi per rendere più sicuro il percorso nei passaggi successivi. Poi ridiscesero al bivacco, e la sera per radio si misero in contatto con Nick: «Domani, l'intenzione nostra è di attaccare la vetta, tu vieni su, avremo bisogno di te.» Trascorsero lì un'altra notte: mangiare quello che c'era, freddo, dormire poco, l'idea del lavoro da fare. Il mattino Ivan e Pietro non attesero l'alba: avevano i passaggi in mente e cominciarono a rifarli. Erano determinati abbastanza per arrivare alla meta: la testa a posto e il fisico che rispondeva. C'era un po' di neve che fortunatamente non impediva di avanzare spediti; in tutta la salita non avevano avuto il più piccolo incidente, le condizioni del tempo erano buone, e a seimila metri miracolosamente non c'era vento che disturbava le manovre con le corde, né la minima traccia di nebbia. La veduta si estendeva su tutta la valle del Khumbu e sulle grandi montagne poste di fronte al Lobouche Peak, che erano il Lhotse e l'Everest. Gli alpinisti però dovevano mettere in conto dei rallentamenti essendo obbligati alla massima allerta su alcuni tratti: la roccia era frastagliata e smossa a causa dei processi del gelo e disgelo. Ma si presentò un altro problema, perché sopra di loro sporgeva un tetto di almeno quindici metri. Fecero una sosta per studiarlo. «Questo non ci voleva!» «Di là si potrebbe passare, ma dove ci portiamo?» «Pieghiamo di nuovo verso sinistra, appena oltrepassato il tetto.» «Un'altra traversa, e scommetto che le rocce saranno peggiori di queste!» «Dobbiamo tentare!» «Okkei, vado io.» Ore di tensione e di lavoro febbrile, poi issarsi su lastroni spaccati e sovrapposti, a volte incastrati a volte in bilico, difficile non far partire pezzi, sembrava loro di muoversi sopra un muretto a secco dove i sassi si erano sfilati, e se ne schizzavano fuori due insieme, tutto poteva crollare. «Come camminare sui gusci d'uovo!» «L'unica cosa che fa ben sperare, vista la delicatezza di questo pezzo, è di essere ormai nella parte sommitale.» E così fu. Poco dopo si liberò la vista di tutta la cresta ove giunsero: quota 6.119, il 6 novembre ore 14,30. Dopo quelle otto ore di salita, e complessivamente sei giorni di ascesa, avevano aperto una nuova via. Si abbracciarono emozionati: aver raggiunto la vetta costituiva l'obiettivo ambito ma anche la valvola di sfogo dello stress accumulato da quando avevano iniziato la spedizione. Eccoli nel momento tanto atteso: sorridono felici, panorama, qualche foto, Ivan che pianta il gagliardetto dell'Arma. Hanno portato a compimento quello che per un alpinista è la prova delle sue capacità, qualcosa di cui per tutta la vita si sentirà orgoglioso, perché riuscire in una difficile e bel-

la impresa in cui hanno creduto ciecamente è qualcosa di più dello svolgere con perizia il proprio lavoro. Chiamarono la Piramide per comunicare che la spedizione aveva avuto successo, e siccome la giornata era limpida, Guido col binocolo li vide e si complimentò con loro.

«Abbiamo fatto bene a tentare, ce l'abbiamo fatta. Non abbiamo mai avuto una giornata bella così; scenderemo senza neanche vedere la nebbia.» «Il tempo oggi ci ha permesso di lavorare bene e di sfruttarlo al massimo, siamo stati fortunati.» «Lobouche Peak è nostro!» «È mezz'ora che siamo qua, bisogna scendere.» Prepararono la discesa con la corda doppia, ma questa volta presentava complicazioni: durante il recupero della corda, tiravano giù anche del materiale, quindi bisognava fare tutte le manovre con cautela e stare protetti. Qualche sasso colpì alla testa Pietro, il quale si esprime con fantasiose imprecazioni. Nel secondo tiro si accorsero che un pezzo considerevole di corda era rovinato: la tagliarono in modo da avere una misura buona e fecero una giunzione.

Mentre scendevano, decisero il nome della via: «Nei Secoli Fedele», come il motto dell'Arma, e ripresero l'idea di dedicarla ai colleghi deceduti in Sardegna durante l'esercizio delle loro funzioni. Alle dieci di sera raggiunsero il buco-bivacco dove c'era Nick: per tutto il giorno era stato all'erta nel caso i compagni richiedessero il suo intervento. Aveva preparato molto the e acqua facendo sciogliere la neve; si ritirarono sotto la tenda infreddoliti, fuori c'erano dieci gradi sotto zero. Poco dopo alla radio, Guido li avvertì che era previsto l'approssimarsi di una perturbazione, consigliò loro di sbrigarsi a scendere l'indomani. I tre uomini si chiusero nei loro sacchi a pelo ma senza riuscire a prendere sonno: le emozioni erano state molte e bisognava ancora scendere a valle con qualche incognita. Passavano per la testa le immagini della vita di caserma e quelle della giornata appena trascorsa, chissà che diranno i familiari e gli amici della loro impresa! Ma nel silenzio profondo che li avvolgeva, loro punto di vita tra l'immensità di rocce, si sentivano parte del misterioso mondo himalayano.

Il mattino dopo, eccoli indaffarati sulla terrazzetta sopra il mondo a cercare la neve da sciogliere per bere, a cominciare a preparar la roba nonostante il freddo pungente. Poi si illuminò l'Everest che stava a una decina di chilometri in linea d'aria; ma subito cominciò a coprirsi. Da lassù vedendo tutta quella parte di regione, Pietro e Ivan potevano fare le previsioni seguendo i fronti delle perturbazioni. E quelle nuvole concretizzavano gli avvertimenti del giorno prima.

Si avviarono verso il basso impiegando moltissimo tempo, perché erano carichi della roba che avevano portato su, di molti chiodi e delle corde bagnate. Cominciò a nevicare, ora si stava pagando la serie di bellissime giornate: per fortuna conoscevano il percorso e trovavano l'attrezzatura di supporto che li aiutava. Arrivarono al campo base sfiniti, ma prudentemente Guido e Federico con tre sherpa avevano smontato tutto ed erano già pronti. Fecero qualche minuto di pausa per rificillarsi e via. Camminarono tutta la giornata senza soste, dentro la neve fresca che si ammucchiava; bisognava arrivare alla Piramide. La gran nevicata la si sentiva nell'aria, lo comunicavano anche i portatori indicando il cielo scuro. I pensieri degli alpinisti correvano al giorno prima quando erano in vetta, e non potevamo che essere felici della conclusione: ce l'avevano fatta per un soffio. Quando giunsero alla costruzione era sera e di neve ce n'era mezzo metro. Rimasero con loro cinque degli sherpa che avevano accompagnato la spedizione, mentre gli altri decisero di scendere poiché sapevano come muoversi anche col brutto tempo e i passaggi verso i villaggi non erano del tutto impraticabili. Alla Piramide si festeggiò con un'altra torta del cuoco Dawa e del the nero, e poi andarono tutti a dormire. Le notti al campo base e al campo avanzato si potevano dimenticare, al sicuro dove si trovavano ora, sopra un giaciglio perfettamente orizzontale.

Nella notte continuò la tempesta e portò un altro metro e mezzo di neve: lassù, sulle imponenti montagne, tutta la gran pace che si era vista per settimane veniva sconvolta. Il mattino, quando alla Piramide la gente cominciò a svegliarsi, fu sorpresa perché dai vetri inclinati non entrava più un filo di luce, mentre in genere a quell'ora il chiarore abbagliava. La struttura era quasi seppellita. «Ci saranno valanghe!», dicevano i nepalesi. Uscirono Federico e Nick per i bisogni, e tornarono dentro spaventati. Le forze della natura erano scatenate a dei livelli indicibili, e continuarono per l'intera giornata. Nessuno pensava di muoversi, anche se erano senza collegamenti a causa della mancanza d'energia, la quale proveniva dai pannelli fotovoltaici ora coperti dalla neve. I due manutentori che fungevano anche da guardiani, avevano spiegato a Guido che potevano trattenersi ancora qualche giorno, sistemandosi in modo spartano. La Piramide infatti era aperta per quelli che passavano, ma era d'estate, quando si insediavano dei ricercatori, che era maggiormente predisposta per la ricezione.

I ragazzi, dopo le fatiche di due seimila, avevano in progetto di fermarsi un paio di giorni per recuperare la forma prima di affrontare il ritorno: volevano compiere qualche escursione, di sicuro raggiungere il campo base dell'Everest che distava sei ore di marcia. Ma dall'8 novembre, i loro piani dovettero cambiare e, vista la grande quantità di neve a terra, si auguravano solo un miglioramento del tempo per tornare giù. Il giorno seguente, le nuvole erano diventate più chiare e aveva smesso di nevicare. Gli uomini pulirono i pannelli fotovoltaici dalla neve, quindi reinstallarono la parabolica per il telefono satellitare. Appena fu ripristinato il suo uso, da Kathmandu giunse una chiamata che informava che non si avevano più notizie di gente sparsa sul territorio; il loro gruppo avrebbe dovuto accertarsi di ciò che era accaduto e trasmettere le notizie.

Nessuno degli italiani pensava che in quel luogo stesse accadendo qualcosa che li avrebbe coinvolti direttamente: si erano recati là per sport e la meta che si erano prefissati era stata raggiunta. Invece ora si presentava un'emergenza. In tutti i casi c'era il problema di come muoversi: dentro due metri di neve fresca gli sci si piantavano o affondavano. Allora con del compensato di recupero, costruirono delle rudimentali racchette da neve, utilizzando il fil di ferro a mo' di lacci. Poco dopo ebbero un imprevisto contatto dall'Italia: chiamò il signor D. del ministero degli Esteri. «Temiamo che la nevicata successa lì abbia coinvolto anche degli italiani che risultano dispersi. Dovreste andare a cercarli».

Per i nepalesi, la pesante nevicata non costituiva un fatto eccezionale, però il suo arrivo prematuro sì; in tutti i casi i nativi vi erano avvezzi e sapevano organizzarsi. Impreparati si trovarono invece gli escursionisti, che svegliandosi videro le tende affondate in metri di neve. Erano gruppi di belgi, canadesi, giapponesi e italiani, dislocati in diversi punti della valle del Khumbu; molti circuiti si approssimavano alla montagna più alta del mondo, e venivano percorsi da decine di persone che impiegavano settimane o anche un mese per compiere l'intero viaggio a piedi. Siccome il governo nepalese non disponeva di squadre di salvataggio, quando si manifestavano cambiamenti meteorologici, ne divulgava anticipatamente le informazioni, in modo che i viaggiatori si mettessero al riparo. Ma essendo questa nevicata insolita per la stagione, aveva colto tutti di sorpresa. E la Piramide si trovava sulla traiettoria per arrivare al campo base dell'Everest.

A Nick e Federico fu affidato il primo compito di esplorazione. Era importante che andassero loro due che erano più freschi degli altri: avrebbero potuto muoversi spediti, mantenendosi comunque a una distanza sufficiente per comunicare via radio con la Piramide. Bisognava far presto, tre giorni erano trascorsi dacché quelle persone avevano perso i contatti. Avanzare per Nick e Federico non fu agevole: le racchette non lavoravano bene sulla neve molle, la fatica era grande e loro non procedevano. Fatti cinquecento metri decisero di tornare, bisognava attendere la notte quando il gelo avrebbe stabilizzato la neve. Mano a mano che le ore passavano, alla Piramide si succedevano le telefonate con richieste di informazioni; solo allora gli occupanti ebbero un'idea delle conseguenze della nevicata eccezionale: si parlava di centinaia di persone disperse. Dalla Piramide avevano stabilito col Consolato italiano il collegamento a orari fissi per fornire notizie qualora ne avessero, mentre gli uffici governativi di Kathmandu facevano da tramite con le autorità locali e le ambasciate di altri paesi.

Sopraggiunta la notte, Federico e Nick partirono, dirigendosi verso il piccolo villaggio di Lobuche, che è uno dei punti attraverso cui transitano i trekking prima di avviarsi al campo base dell'Everest. Avrebbero dovuto compiere quel percorso di giorno e in tranquillità, invece lo fecero al buio, muovendosi sopra la neve alta, col vento che soffiava a settanta chilometri all'ora, nelle orecchie gli schiocchi sinistri accompagnati dal timore di vedere qualcosa di insolito. Nella prima luce del mattino si imbatterono in ciò che temevano: Nick non era la prima volta che si trovava di fronte a una sciagura, ma non di proporzioni così grandi. Fu terribile tutto ciò che videro: qua e là tende rotte e schiacciate, uomini stavano sepolti altri erano allo scoperto ma assiderati; la valanga aveva fatto scempio sul campo. Da quel momento si susseguirono chiamate per radio, spiegazioni sommarie, scoperte di nuovi accampamenti e di altri morti. Fu chiaro che tutto ciò che era accaduto in circa quattromila metri di dislivello, era un compito che spettava loro assumere, trattandosi degli unici soccorritori presenti nell'alta valle dell'Everest che avessero la rete di trasmissione, un sacco iperbarico e sapessero come si agiva in situazioni simili. Dovevano condurre in salvo chi era rimasto in vita, sebbene non disponessero di molte energie dopo le giornate di ascese, nutriti in modo monotono e provati dalla vita dura.

Si consultarono via radio, decidendo di spartirsi il lavoro tra i due gruppi: il tempo era nuvoloso ma non minaccioso, quindi bisognava avan-

zare il più possibile. Ivan e Pietro si sarebbero diretti verso una vetta. Pressapoco conoscevano i percorsi in quanto li avevano incrociati camminando, o li avevano studiati prevedendo di andarci, ma la gente era distribuita anche fuori, perché tanti deviavano dalla programmazione delle agenzie, senza comunicare i cambiamenti. Ancora valanghe, alcune da evitare altre già cadute. Federico e Nick proseguirono verso il basso dove si supponeva avrebbero trovato il maggior numero di persone, e per questo furono raggiunti da tre portatori provvisti di qualche supporto logistico. Rinvennero un grande gruppo di giapponesi. Quelli superstiti erano molto scossi emotivamente, avendo perduto parenti e amici, e lì a 5.000 metri soffrivano per la quota, il freddo che era sotto zero, e non riuscivano a respirare. I soccorritori li confortarono, e i portatori utilizzando gli yak rimasti vivi, li trasportarono verso il piccolo ospedale di Pheriche. Quest'ultimo era più che altro un'unità di soccorso gestita da canadesi, posta a circa metà strada tra la Piramide e l'Everest. Furono trovati i canadesi, alcuni ancora in vita ma molto sofferenti; infatti manifestavano i sintomi dell'edema polmonare. Ogni persona era un caso quasi estremo per il quale occorreva prodigarsi, e i soccorritori, pur essendo pochi, dovevano sbrigliarsela per mandarli via dal freddo. In genere prestavano il primo soccorso e se c'erano persone in grado di muoversi, li orientavano affinché scendessero a valle dove calava anche il livello della neve. Per rimuovere i campi sarebbero intervenuti poi gli uomini dell'esercito, che ora si stavano organizzando per aiutare gli scampati, e per riprendere il controllo della situazione sulle montagne.

La sera, dentro una piccola tenda portata dagli sherpa, il gruppo dabbasso, comunicò alla Piramide i nomi dei superstiti, che vennero poi trasmessi alle ambasciate. E tra di loro dicevano: «Speriamo che i miei non vengano a sapere dei morti sull'Himalaya!». I compagni in quota intanto, a sera faticosamente arrivarono in vetta, e il 12 novembre rientrarono sotto la neve che aveva ripreso a cadere. Operare durante la notte aveva il vantaggio che si poteva avanzare senza sprofondare, ma era più difficile individuare gli incidenti. A volte le slavine avevano modificato valloncelli e fianchi, ma Pietro e Ivan sapevano che se il loro occhio allenato riscontrava delle irregolarità, dovevano controllare. A volte erano dei monticelli, perché della gente aveva scavato un rifugio nella neve ed era rimasta lì dei giorni, a volte un guanto, un cappello, uno yak morto. Come degli archeologi, loro ispezionavano mi-

nuziosamente i dintorni, fino a che trovavano una, o quattro persone vive, in stato di shock, che a gesti e con qualche parola in inglese spiegavano che gli altri erano tutti sepolti. E piano piano, ora dai soccorritori da basso ora da quelli in alto, la conta dei gruppi dispersi si andava completando.

La Piramide fungeva da Centrale Operativa, e divulgava le notizie provenienti dal fronte delle montagne. In Italia, anche il Comando Generale dell'Arma fu messo al corrente che i suoi uomini erano operativi sulla catena nepalese, e si trattava di una squadra competente per la situazione. Il 13 novembre 1995 i giornali italiani trattarono estesamente degli incidenti che sulle montagne himalayane avevano coinvolto dei connazionali, menzionando i carabinieri del Soccorso Alpino. Non ci volle molto ai colleghi di Cortina venire a conoscenza della calamità dentro cui si erano trovati i loro amici. Gordarini e Loj, allarmatissimi, fecero un giro di telefonate finché riuscirono a sapere che i compagni erano vivi. Si misero quindi in contatto con la Sala Situazioni dell'Arma per completare vicendevolmente le informazioni. Il Comando Generale desiderava essere direttamente informato dell'evolversi della situazione in Himalaya. Loj, fisso alla Centrale Operativa, quando il telefono squillava negli orari stabiliti, lo passava direttamente al capitano perché seguisse la vicenda dell'Everest. Questi poi riportava agli altri che i colleghi stavano proseguendo le ricerche sotto la minaccia delle slavine, salvando la vita a molte persone a rischio della propria. I compagni di Cortina erano preoccupati per le difficoltà in cui si trovava il resto della squadra, ma poi concludevano che sarebbero riusciti a gestirle, non avevano dubbi.

Alla Piramide giunse sul telefono satellitare un'imprevista chiamata da Roma. Proveniva dal Comando Generale dell'Arma, ed era il Comandante Generale in persona a parlare; lui espresse con molto calore il suo ringraziamento per il lavoro svolto volontariamente dai suoi uomini. Disse che anche lui aveva origini montane, ed era contento che lì vi operassero delle persone competenti e che appartenessero al suo corpo. In ultimo, li invitò a Roma per incontrarli una volta rientrati. Pietro fu sorpreso di quella telefonata, pensò che Roma era lontanissima, come tutto il contesto quasi prevedibile dentro cui solitamente svolgeva il suo lavoro: avrebbe voluto poter pensare a casa. Il loro fisico stava patendo enormemente lo sforzo degli ultimi giorni: il lavoro continuo di notte,

le camminate estenuanti sulla neve, la tensione per i pericoli, i morti, gli aiuti e gli incoraggiamenti ai vivi, il mangiare solo riso. Erano tutti così smagriti che se avessero continuato in quel modo, il maresciallo prevedeva anche per loro il sopraggiungere di seri problemi fisici.

Il 14 novembre Pietro e Ivan ripartirono per altre perlustrazioni: in quattro posti trovarono parecchia gente morta e qualcuno ancora in vita da trasportare giù, yak sepolti sotto la neve e il disastro che già conoscevano e che non aveva più fine. Quello fu il giorno più duro per loro che si trovarono in alta quota a fare la spola avanti e indietro per portarsi nel raggio di captazione delle onde radio della Piramide, al fine di trasmettere dei ritrovamenti e allontanare i feriti. Ad appoggiarli avevano un paio di inossidabili portatori che si erano uniti per i soccorsi. Gli altri tre sherpa stavano con Nick e Federico, e, mentre li aiutavano, si portavano appresso molta roba della prima spedizione, prevedendo di restare giù: sarebbe stata una follia farli risalire, dopo tutto quello che avevano fatto! Il gruppo che operava nella parte bassa stava aiutando molte persone a salvarsi: le guidava ai villaggi dove i locali le avrebbero trasportate negli ospedali. Mancava ancora gente; Moses e Pietro ebbero la segnalazione di cercarla a Kalapataro, una baita che è un punto turistico da cui si ha la vista sull'Everest e sul Lhotse. I due alpinisti vi giunsero che era sera. C'era un freddo indescrivibile e un fortissimo vento che non permetteva quasi di stare in piedi. Speravano che la baracca fosse servita da rifugio a più persone che si trovavano nei dintorni, invece all'interno trovarono solo un giapponese che aveva serissimi problemi col mal di montagna. Non c'era tempo da perdere. Fortunatamente avevano con loro la camera iperbarica portatile: gonfiarono quella specie di sacco, graduando la pressione atmosferica alle condizioni normali e dopo un paio d'ore quell'uomo, solo da giorni e moribondo, cominciò a stare meglio. Si trattava di una terapia temporanea, quindi attesero che venissero a prenderlo i portatori con gli yak, i quali lo trasportarono giù. Ora potevano rientrare alla Piramide anche loro: erano veramente provati. La notte finalmente dormirono. Avevano prolungato il soggiorno di una settimana lunga un'eternità. Ma non era ancora finita: il mattino successivo da Kathmandu ci fu la richiesta di effettuare un ultimo controllo al passo di Cho-La, dove si supponeva vi fossero gli italiani; anche dalla Farnesina sollecitavano a fornire notizie sui connazionali ancora assenti all'appello. Non poterono rifiutarsi. Fortunatamente dalla capitale stavano arrivando i soccorsi i quali aveva-

no fornito altri sci, con questi, loro avrebbero dimezzato i tempi delle ricerche; era salito anche un operatore della Rai che stava montando un servizio sull'accaduto. Ivan e Pietro si diressero verso un sentiero sul quale non passava nessuno. Tre giorni durò l'avvicinamento al passo, con il pericolo di slavine enormemente aumentato, perché il tempo era tornato bello e l'irraggiamento diurno muoveva la neve fresca. Così i due compagni erano costretti a camminare più che altro di notte quando le temperature si abbassavano. Arrivarono al *lodge* prossimo al passo, e vi trovarono solo nepalesi; questi spiegarono che quattro persone erano rimaste lì per lungo tempo e poi erano partite, e la notte prima erano passati degli italiani e degli americani, e che secondo loro al passo non c'erano più persone perché erano già scese. Espressero il loro parere: avventurarsi lassù sarebbe stata una follia. Anche i due amici erano d'accordo: si vedeva che c'era uno slavinamento veramente forte, e insufficienti ragioni per rischiare. Quindi scesero passando per Pheriche. Fecero una visita all'ospedale dov'era ricoverata molta gente che soffriva di congelamento agli arti o da un principio di cecità, ma non trovarono gli italiani. Lì ebbero occasione di cambiare dieta: non pareva vero non dover più mangiare riso, si concessero patate e uova, ma il loro corpo indebolito, come dopo un digiuno, rifiutava il cibo. La spossatezza era totale, tuttavia dovevano tornare. Guido alla Piramide sapeva del lungo giro di Pietro e Ivan; lui era sempre attivo per trasmettere gli aggiornamenti, rispondere ai giornalisti che chiamavano, e soprattutto far funzionare la radio e il telefono senza i quali tutto il lavoro dei soccorritori sarebbe stato infinitamente più lungo e difficoltoso. E, poiché la neve aveva guastato molte cose, tra cui anche la centralina meteorologica francese, si ingegnava a ripristinare gli apparecchi.

Nick e Federico erano arrivati a Kathmandu e si erano sentiti con Guido per concordare il rientro. Federico disse però che Nick si era preso una bronchite, o un edema, per cui doveva partire subito per andare a curarsi in Italia, sebbene lui fosse riluttante a farlo; ma i funzionari dell'Ambasciata che li avevano seguiti in quei giorni l'avevano quasi obbligato. All'aeroporto di Ronchi dei Legionari c'erano ad attenderlo i carabinieri con l'auto di servizio, che lo accompagnarono a Picco. Nick, in quei quindici giorni in cui rimase a casa ammalato, di ciò che gli era successo in Nepal parlò poco: quella vicenda così grave doveva ancora concludersi. Il suo pensiero seguiva i compagni che lottavano oltre

i 5.000, e l'unica cosa che poteva fare era di domandare notizie in caserma. Pensava che, dimezzati di numero e debilitati, si stavano accollando tutto il peso di quello che ancora restava da gestire nel teatro delle operazioni. Avrebbe voluto spartire la loro fatica ora che aveva avuto prova delle loro qualità: i suoi compagni erano tra coloro che lui stimava e amava di più.

Comincia la discesa, quella definitiva, per i reduci della Piramide: a ritroso rifanno il tragitto con tutt'altro spirito di quando entusiasti e impazienti l'avevano percorso la prima volta. A Namche Bazaar tornano a dormire su un letto vero. Difficile credere che l'incubo sia finito, ora il compito spetta ad altri. Se si affacciano dalle finestre, questo vedono tra la neve che ricopre le pendici: lente come formichine si snodano le colonne dei militari che salgono verso la mitica e inquietante valle dell'Everest; su a prestare soccorsi, carichi di attrezzature e animali. E altre file scendono, con i cadaveri di persone di tutte le nazionalità, tra cui alcuni portatori, morti come i committenti; per essi saranno preparate lungo i fiumi le pire di legna su cui verranno cremati.

Tutto questo fu molto pesante per i pochi uomini della spedizione rimasti: il Nepal e i suoi disastri, loro presi in mezzo e per fortuna usciti vivi; perciò la discesa verso Lukla, quando erano prossimi ai mezzi a motore, fu quasi impossibile da terminare. Debolezze e crisi, non c'era più niente nei loro corpi che funzionasse; anche se per settimane avevano offerto senza soste il loro aiuto ad altri, ora la forza li abbandonava, erano giunti al limite, ma ormai l'inferno bianco si stava allontanando sopra di loro, e nessuno aveva voglia di voltarsi: sapevano com'era. A Lukla salutarono i portatori con abbracci e commozione: insieme per un mese avevano diviso fatiche, eventi tragici, ma anche cibo, conquiste e celebrazioni; quanto erano stati altruisti quegli uomini, preziosi e infaticabili. Essi restavano nelle loro terre alte, e la prossima stagione avrebbero servito altre spedizioni. Ma, rivelarono gli sherpa, se tutto filava liscio, ancora altri due o tre anni di quella vita, e avrebbero potuto comperare due yak e fare i trasportatori, faticando meno ed evitando i rischi peggiori.

L'elicottero portò Pietro, Ivan e Guido alla capitale. Due giorni dopo il loro arrivo essi ritornarono alla vita normale. Girando in taxi per recarsi all'Ambasciata, provarono un senso di familiarità e di felicità per

la civiltà ritrovata: quel popolo ora la sentivano amico, dopo aver conosciuto da vicino alcuni nepalesi.

Ai funzionari rilasciarono il resoconto delle giornate e dello svolgersi degli avvenimenti nell'alta valle dell'Everest, e vennero informati del numero di gente coinvolta nel disastro: i morti erano una sessantina di varie nazionalità, mentre si erano salvate almeno quaranta persone grazie al loro intervento.

In seguito andarono a registrare all'ufficio preposto la via: "Nei Secoli Fedele", da loro aperta nella valle del Khumbu, e lì ebbero un attimo di emozione nel vedere sull'albo i loro nomi e le date. Misero a punto la relazione tecnica dell'ascesa: la normale al Lobouche Peak sarebbe stata più facile, quella che avevano percorso loro aveva dei gradi che andavano dal 4° all'8° e 9°. Quindi fecero ritorno in Italia, e dopo pochi giorni rientrarono in servizio. Nick rivide gli amici in caserma, e increduli si domandarono l'un l'altro: «Che? Allora siete tornati? Come va?» E Pietro: «Va, va per noi, tu piuttosto come ti senti?» Lui minimizzò: «Ah, non era niente, devo aver preso freddo!». Era quasi Natale, il Generale F., come promesso, li ricevette a Roma e si congratulò personalmente con loro; disse che, per l'impresa in cui si erano distinti, li avrebbe proposti per la medaglia d'argento al valore dell'esercito. La cosa fu tenuta alquanto segreta, sulle montagne erano riprese le solite cose e nessuno parlava delle medaglie. I colleghi, per sapere qualcosa di ciò che era successo in Nepal, dovevano domandare e insistere.

Per Ivan quel periodo appena trascorso aveva dell'incredibile, lo capiva soltanto dopo, e una frase non gli usciva dalla testa, "Quaranta giorni indimenticabili". Pensava a com'erano diventati affiatati loro della squadra vivendo a contatto ventiquattro ore al giorno: mai un problema, ognuno aveva assunto il suo compito fino in fondo, come dei soldati o degli amici devotissimi. Rifletteva che aveva avuto modo di apprezzare maggiormente Pietro durante quei giorni di marce e lavoro interminabili, e ora in caserma lui seguiva le sue mansioni senza esibire le altre capacità: durante le azioni non aveva mai avuto tentennamenti, e tutto quello che era in loro potere fare era stato compiuto. Ora Ivan misurava che quei tragici avvenimenti accaduti in Nepal, la forza del loro gruppo nel sostenerli e dividerli rendeva la loro esperienza straordinaria e quasi epica. Ma per fortuna – per il carico umano perduto, i pericoli continui che avevano corso, la durezza estrema in cui avevano vissuto – tutto ciò non si sarebbe ripetuto.

Pietro meditava che, in quel periodo vissuto oltre i limiti fisici e psicologici di quello che credeva possibile sostenere, in cui non pensieri si affacciavano alla sua mente durante le ricerche, ma ragionamenti brevi come flash, intuizioni; era come se fosse pervenuto a vedere l'ossatura della verità, e questa non domandasse parole per esprimerla ma cenni, che venivano interpretati nel giusto senso dagli altri, pur non avendo sempre una lingua in comune. Era come se i suoi sensi avessero eliminato il superfluo per catturare l'essenza delle situazioni: guardando le persone che soccorreva, lui intuiva quello che avevano provato e come avevano reagito di fronte all'evento. E di queste subentrate sue capacità di penetrare le cose si fidò anche in seguito, quando si doveva formare un'opinione o prendere delle decisioni.

In caserma si seppe che su indicazione del Comando Generale si stavano preparando dei poster inerenti alla via alpinistica aperta dai quattro carabinieri, e intitolata alla memoria dei colleghi uccisi; sopra sarebbero comparsi i nomi e le foto dei protagonisti.

Orami si era dentro a un nuovo anno, il 1996, il quale proponeva i consueti impieghi invernali. Nick si lamentava perché per farsi vedere dal generale aveva dovuto tagliarsi i capelli. Sosteneva che il cappello dell'uniforme lo facesse stempiare, così lo dimenticava spesso. La sua fissazione per i capelli era uno dei soggetti preferiti dai colleghi per canzonarlo, e anche per la sua ragazza. Elena, durante la permanenza di Nick in Nepal, era rimasta in grande apprensione per i pericoli che lui aveva corso, però non gliel'aveva rivelato, stimando scorretto limitarlo nella sua passione. In quel periodo, più sovente di prima, andava a trovarlo a Cortina, e insieme trascorrevano dei momenti intensi; progettavano un futuro prossimo in cui avrebbero abitato vicino.

I conoscenti sapevano che Nick era un tipo bizzarro, ma ebbero modo di avvedersene anche i suoi superiori. Una domenica sera lui e la sua ragazza si erano recati a Udine in pizzeria. Il locale era affollato di militari, ma in una saletta un po' appartata Nick intravide qualcuno che conosceva: era nientemeno che il generale R., il comandante di divisione, e due altri generali che mangiavano. A nessuna delle reclute presenti, vestite in borghese, sarebbe venuto in mente di farsi riconoscere dai generali, men che meno vedendoli seduti a parlare tra loro. Invece Nick, appena entrato, alzò la mano e la voce salutandoli: «Ehilà generali! Come va? Tutto bene?». Il generale R. ricambiò il saluto sapendo